

scenari

Dopo la grande crisi s'intensifica il dibattito sul futuro del sistema economico. Da una parte si sottolineano i troppi danni all'ambiente e la stagnazione dell'occupazione. Dall'altra i progressi eccezionali che il mercato ha comunque assicurato



Decrescita felice o ricrescita libera?

Ridimensionamento

Basta incentivi a consumi dannosi Per l'edilizia solo ristrutturazioni

DI MAURIZIO PALLANTE *
E ANDREA BERTAGLIO

Si pensa generalmente che la crescita economica sia indispensabile per far crescere l'occupazione, ma non è così. Dal 1960 al 1998 in Italia il prodotto interno lordo a prezzi costanti si è più che triplicato, passando da 423.828 a 1.416.055 miliardi di lire (valori a prezzi 1990). Anche la popolazione è cresciuta da 48.967.000 a 57.040.000 abitanti, con un incremento del 16,5 per cento, ma il numero degli occupati è rimasto costantemente intorno ai 20 milioni (erano 20.330.000 nel 1960 e 20.435.000 nel 1998).

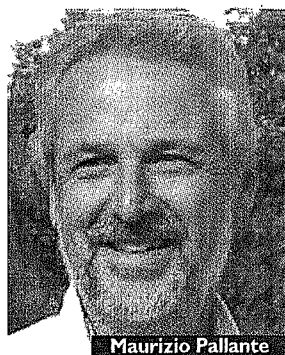
Una crescita rilevante, che però non solo non ha fatto crescere l'occupazione in valori assoluti, ma l'ha fatta diminuire in percentuale, dal 41,5% al 35,8% della popolazione. L'unica cosa è che, sempre l'occupazione, è stata ridistribuita fra i tre settori produttivi, spostandola dapprima dall'agricoltura all'industria e ai servizi, poi, a partire dagli anni settanta del secolo scorso, anche dall'industria ai servizi. Questo perché, in un sistema economico fondato sulla crescita della produzione di merci indi-

pendentemente da valutazioni qualitative della loro utilità, il mercato impone che le aziende accrescano la loro competitività, investendo in tecnologie che riducano il bisogno di manodopera per aumentare la produttività. In altre parole, produrre sempre di più con sempre meno addetti. Ecco quindi da dove nascono le crisi attuali (economica e occupazionale, oltre che ambientale).

Per far fronte alla recessione, i governi hanno adottato le tradizionali misure di politica economica a sostegno della domanda: riduzione della pressione fiscale; deroghe alle norme urbanistiche per incentivare la ripresa dell'attività edilizia; incentivi all'acquisto di beni durevoli: automo-

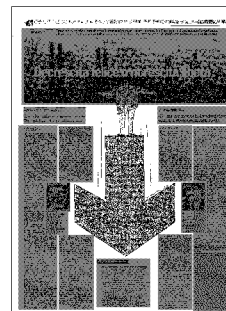
bili, mobili, elettrodomestici; copertura dei debiti delle banche con denaro pubblico (700 miliardi di dollari negli Stati Uniti); grandiosi piani di opere pubbliche. Ma sono scelte ancora sensate, al giorno d'oggi? No, perché queste misure non solo non sono state in grado di rilanciare il ciclo economico e ridurre la disoccupazione, ma hanno fatto crescere i debiti pubblici al limite dell'insolvenza. Ora, infatti, per scongiurare questo pericolo i governi hanno bruscamente capovolto la politica economica, adottando drastiche misure di contenimento della spesa statale. Oppure incentivando la domanda di prodotti che, però, hanno saturato da tempo il mercato. Togliendo così ossigeno alla ripresa economica e alla prospettiva di ridurre la disoccupazione. Ne sono due ottimi esempi il settore dell'auto e quello dell'edilizia.

In Italia negli anni Sessanta del secolo scorso le automobili circolanti erano 1.800.000. Nel 2008 sono state 35 milioni. Se nei decenni passati il settore aveva grandi possibilità di espansione, oggi non ne ha più. Ha riacquisito un po' di slancio con gli incentivi alla rottamazione, ma, appena sono finiti, la domanda di nuove immatricolazioni è crollata quasi del 30 per cento da un mese all'altro. A livello mondiale l'eccesso della produzione automobilisti-



Maurizio Pallante

La ricerca della competitività attraverso nuove tecnologie e produttività non fa crescere l'occupazione



ca è circa un terzo del totale: 34 milioni di autovetture all'anno su 94 milioni. La scelta di puntare sul rilancio della produzione automobilistica non solo si è dimostrata fallimentare dal punto di vista economico, ma è anche irresponsabile dal punto di vista energetico e ambientale perché l'autotrasporto (autovetture e camion) assorbe in Italia circa un terzo di tutte le importazioni di fonti fossili. Contribuisce per un terzo alle emissioni di CO₂, che sono la causa principale dell'innalzamento della temperatura terrestre.

Negli anni Sessanta del secolo scorso anche il settore dell'edilizia presentava grandi possibilità di espansione, sia perché era necessario completare l'opera della ricostruzione post-bellica, sia perché erano in corso movimenti migratori di carattere biblico dal Sud al Nord, o dalle campagne alle città. Ora non è più così. Nel quindicennio intercorrente tra i censimenti agricoli del 1990 e del 2005 sono stati edificati 3 milioni di ettari di terreno: una superficie pari al Lazio e all'Abruzzo. Contestualmente il numero degli edifici inutiliz-

zati è cresciuto. A Roma ci sono 245.000 abitazioni vuote su 1.715.000. Una su sette. A Milano 80.000 appartamenti su 1.640.000 e 900.000 metri cubi di uffici: un volume equivalente a 30 grattacieli Pirelli. Anche la scelta di puntare sull'edilizia come volano della ripresa economica, quindi, si è rivelata un errore strategico e contemporaneamente una dimostrazione di irresponsabilità ambientale perché i consumi energetici degli edifici sono superiori a quelli delle automobili. Assorbono altrettanta energia, un terzo del totale, ma in soli cinque mesi per il riscaldamento invernale.

Devote alla "teologia del Pil", dottrina fondata sulla teoria della crescita illimitata dei consumi, l'economia e la politica non osano pronunciare serenamente la parola decrescita. Eppure, se si smettesse di costruire nuovi edifici, reindirizzando l'edilizia verso la ristrutturazione di tutti gli edifici esistenti secondo criteri di efficienza energetica, l'Italia vivrebbe una vera e propria rivoluzione. La riconversione del patrimonio edilizio, inoltre, sarebbe la dimostrazione che non siamo di fronte a un ossimoro, e che una "decrescita", anzi, una decrescita felice (delle nuove costruzioni e degli sprechi energetici) assicurerebbe una grande ripresa dell'occupazione in un settore in crisi, con una straordinaria eredità di lavoro utile e di benessere diffuso.

* *Fondatore del Movimento per la decrescita felice*

Cambiamento

Niente scorciatoie o illusioni dirigistiche Va assicurato il primato della libertà

DI VERA NEGRI ZAMAGNI *

Sono in molti ormai e da angoli visuali diversi a muovere critiche al Prodotto interno lordo e anche l'articolo di Pallante e Bertaglio va in questa direzione: la crescita della produzione materiale così come avviene nell'economia capitalistica tende a sostituire macchine al lavoro (già 200 anni fa ai tempi della prima rivoluzione industriale si avevano moti popolari contro le macchine, il cosiddetto luddismo); tende a cementificare e a creare megalopoli asfissianti e socialmente degradate; usa una quantità esagerata di energia ed emette vapori e rifiuti altamente inquinanti; induce profonde disuguaglianze di reddito. Ma ciò che spesso non viene notato è che "ingombra" lo spirito delle persone, sottraendo ad esse il tempo e la passione per occuparsi di dimensioni non di mercato, come la ricerca della verità, la vita di relazione, la religiosità.

A fronte di tutto ciò, non bisogna però dimenticare che mai prima dell'economia di mercato nella storia dell'umanità si erano fatti progressi tanto consistenti nel

valorizzare la persona umana. Da una speranza di vita che si aggirava tra i 25 e i 30 anni (e non si era mai schiodata da lì), si è passati agli 80 attuali; da un livello di ignoranza abissale, si è giunti alla generalizzazione dell'istruzione; da un lavoro abbruttente per la fatica immane che costava si è oggi in presenza di un lavoro "assistito" dalle macchine, variegato e spesso creativo; dalla schiavitù si è arrivati ai diritti umani, dall'oppressione della donna alla sua liberazione. Ricorderò a questo proposito che non si può parlare di diritti umani e di libertà delle donne se il lavoro non c'è per tutti ed è degradante. Come ha sostenuto per primo Amartya Sen, la vera libertà è quella delle capacità (*capabilities*), non solo la mancanza di divieti e l'esistenza di opportunità.

Come affrontare dunque il problema di questa "produzione congiunta" di effetti positivi e negativi da parte dell'economia di mercato? Da un po' di tempo si sente parlare di "decrescita felice", una proposta che a ben vedere si rivela troppo semplicistica per essere adeguata alla complessità raggiunta oggi dalle nostre società avanzate. Infatti, se solo si pone mente alle condizioni di realizzabilità di un simile progetto, ci si accorge che queste non ci sono. Chi decide quali e quanti prodotti/servizi vale la pena di continuare a produrre? E se a questa decisione si potesse mai arrivare a maggioranza, le minoranze sarebbero costrette ad adeguarsi? In realtà, soltanto un regime dittatoriale potrebbe pro-

grammare la decrescita e impedire comportamenti ad essa contrari. Ora, se in passato c'è stato qualche esempio di regime che restringeva i consumi (anche se per motivi assai diversi da quelli invocati dai teorici della decrescita) oggi questi sono quasi tutti scomparsi: la Cina ha aperto al mercato e Cuba è da tempo in bilico. Il motivo di ciò è che la libertà rispetta la dignità della persona umana ed è quindi superiore a qualsiasi forma di dittatura, anche "illuminata". Ma ci sono due importanti implicazioni di quanto appena detto che vale la pena di rilevare. La prima è che la libertà di intrapresa che esiste nel mercato incentiva la creatività ed è all'origine del progresso. Senza libertà, i talenti non possono esprimersi. Senza libertà, persino l'adesione a valori/religioni/stili di vita è priva di merito. La seconda implicazione è che è proprio della natura umana "migliorare". Se questo anelito viene spento, si spegne il senso della storia. Per i cristiani, particolarmente, Dio affida il creato all'uomo a cui Lui ha dato la vita, per renderlo partecipe della Sua natura, che è una natura ottima. L'uomo può ar-

rivare a partecipare di quella natura di Dio, continuando a migliorarsi, nello spirito e nel corpo, il quale, non dimentichiamolo, pure dovrà risorgere.

Non sarà dunque con una decrescita anchilosante che si curano i tanti mali del mercato capitalistico in cui siamo immersi, ma con un'intensa attività di utilizzo della libertà permessa dal progresso a fini buoni. I cristiani e tutti gli uomini e le donne di buona volontà sono chiamati a lavorare sulle loro preferenze di consumo, dirigendole verso beni di merito (istruzione, salute) e relazionali, piuttosto che verso l'incremento del consumo di beni materiali. La giustizia sociale deve tornare

ad essere un obiettivo prioritario, accompagnata da un tempo dedicato al volontariato per aiutare i tanti a cui nemmeno la giustizia sociale può bastare. L'armonia con la natura, invece che la rapina della natura, deve essere oggetto di battaglie quotidiane. L'elenco delle cose che si possono fare è lungo e impegnativo.

Se una "massa critica" sufficiente di persone si muoverà in questa direzione – e personalmente ho motivo di crederlo oggi possibile – il Pil si adeguerà, perché il Pil è il risultato delle azioni poste in essere dagli individui e non contiene di per sé alcun determinismo. Ma soprattutto, il Pil verrà affiancato da altri indicatori (speranza di vita, istruzione, consumi di beni culturali, qualità della vita, attività di volontariato, salvaguardia del creato, azioni di pace) che insieme potranno dare vita ad una misura più interessante dei traguardi raggiunti da una società: il Pil, Felicità Interna Lorda. Non si pensi che sia un mito. Ai suoi albori, l'economia, soprattutto in Italia, era la scienza della "Felicità Pubblica". Dopo due secoli in cui sono stati i beni materiali a guidare la danza è ora di ripensare ai fondamenti dell'economia, seguendo la linea dello sviluppo umano integrale proposto dalla *Caritas in Veritate*. Le condizioni storiche di oggi consentono un tale progetto, evitando scorciatoie che, mentre alimentano pericolose illusioni, distolgono da un impegno serio e responsabile.

* Università di Bologna



Vera Negri Zamagni

Solo la modifica delle scelte delle persone verso beni di merito e relazionali può indirizzare in modo diverso il Pil

TEORIE E MOVIMENTI

DALLA BIOECONOMIA ALLO STOP AI CONSUMI

«Tornare a crescere». Le ultime Considerazioni finali del governatore della Banca d'Italia, martedì, hanno rilanciato il tema fondamentale per l'economia del Paese. Quello di far aumentare il Prodotto interno lordo, grazie soprattutto a un recupero di produttività, come condizione per mettere in sicurezza i conti pubblici, riportare in positivo il tasso di occupazione, in definitiva accrescere il «benessere» complessivo del Paese. La questione della crescita economica e la sua misurazione in termini di Pil è però da tempo al centro di dibattiti e contestazioni da diversi punti di vista. In particolare, dall'inizio del secolo si discute della necessità, secondo alcune scuole di pensiero, di "decretere" rispetto agli attuali livelli nei Paesi più sviluppati, soprattutto moderando o azzerando alcuni consumi in chiave ecologica. In Italia, il "Movimento per la decrescita felice", ispirato alle idee di Nicholas Georgescu-Roegen, fondatore della bioeconomia, e di Serge Latouche, parte dal presupposto che la correlazione tra crescita economica e benessere non sia necessariamente positiva, ma che in molti casi ad un aumento del Pil fa riscontro una diminuzione della qualità della vita.